

FRANCO RENZULLI | PAOLO PENNISI | GIUSEPPE FANTINATO

fantinato

pennisi

renzulli

Galleria d'Arte l'Occhio

FRANCO RENZULLI | PAOLO PENNISI | GIUSEPPE FANTINATO

24 | SETTEMBRE | 2005

Galleria d'Arte l'Occhio

GIORGIO TRENTIN

Stiamo ancora sollecitando un minimo di fantasia per tentare d'immaginare quale via d'uscita possibile e sufficientemente decente all'"impasse" nelle cui strettoie, un succedersi di eventi, in un mutare incessante di prospettive è venuto ponendoci, nei ristretti spazi privi di respiro di una situazione teoricamente chiamata ad acconsentire la stesura del testo introduttivo al catalogo di un'iniziativa culturalmente, particolarmente, degna d'interesse, ma necessitante, per un minimo di sufficiente elaborazione, precisamente dell'ampiezza di quegli spazi di tempo che le complessità di molteplici, precedenti impegni nel cui contesto una tale iniziativa veniva inserendosi, non poteva acconsentire e condotto, quindi a dovere essere affrontata, senza indugi, cogliendo soltanto la disponibilità di improvvisi, incerti, lievissimi ritagli di tempo condotti, accidentalmente, a verificarsi nello sviluppo di una pesante operatività.

Rinunciando quindi in partenza a quell'impegno che avremmo voluto, invece, ad ogni costo poter garantire, nello sviluppo di un'analisi attenta ed approfondita che una qualsiasi, minimamente seria, iniziativa meriterebbe, ma soprattutto una rassegna come questa, dedicata a presenze di particolare rilievo quali, a nostro giudizio, quelle di Paolo Pennisi, di Giuseppe Fantinato, di Franco Renzulli, più che ampiamente necessiterebbe, personaggi a cui, oltre la stima profonda, sarebbero venuti, lungo alcuni decenni, progressivamente legandoci rapporti di viva amicizia, ma nel contempo stesso trascinati e sospinti a garantire comunque fosse, nella precarietà di tali condizioni condotte a non acconsentire la stessa presa in esame delle opere destinate ad essere oggetto e motivo di una tale rassegna, anche per il non venire meno ad una, forse, immeritata fiducia da Loro nei nostri confronti riposta, una nostra testimonianza, affidandola, ripetiamo, per preservarla da troppo deludenti risultanze, alla speranza in un tentativo d'invenzione e di fantasia, aldilà di ogni burocratica, ma talvolta più sicura, consuetudine.

Una testimonianza oltre a tutto, in un certo senso, venuta risultando inevitabile e necessaria, nella propria capacità d'essere partecipazione ad una storia, sostitutiva alla classica tradizionale analisi critica della mostra, nonostante quelli che si evidenzieranno essere i propri limiti, le proprie notevoli carenze nei cui confronti tale testimonianza sarebbe stata condotta a tradursi.

E ciò in occasione di un'iniziativa, in un primo tempo progettata per essere presentata alla Galleria d'Arte "Il chiostro di San Giovanni", che Giorgia De Marco, la figlia di Gianni De Marco, pensava poter aprire lo scorso anno, a Bassano del Grappa, nella speranza, forse, di riprendere entro certi limiti, il messaggio lasciato dalla Galleria del Traghetto a Venezia, poi, per imprevedibili complicazioni, non più avvenuta tale sua apertura, successivamente e più recentemente chiamata a trovare preziosa ospitalità nelle Sale della Galleria d'Arte "L'occhio" di Elisabetta Donaggio, a Dorsoduro, a Venezia, per il mese di ottobre, di una iniziativa, ripetiamo, il cui interesse sarebbe venuto determinandosi, soprattutto, per l'essersi venuta rivelando, essa in realtà, nella propria totale estraneità ad ogni generica casualità d'improvvisazione, in grado di attingere la propria motivazione, le proprie culturali ragioni d'essere nella linfa vitale di profonde radici nutrite e alimentate alle fonti originarie di lontane, dense, memorie non ancora appassite dallo scorrere inesorabile del tempo.

A nostro avviso portata ad identificarsi, a materializzarsi nel ricordo, rimasto sempre particolarmente vivo nelle nostre menti, di una interessantissima, vivace, mostra collettiva, appunto di, allora giovani, Paolo Pennisi, Giuseppe Fantinato, Franco Renzulli, a cui aggiungevasi allora la partecipazione di Sergio Micalesco, nell'ormai lontano 1967, nelle Sale di quella Fondazione dell'opera Bevilacqua La Masa, punto assai significativo di riferimento culturale non soltanto per l'intera area Veneta, ma anche per quella nazionale e internazionale, retta, in quegli anni dalla Presidenza illuminata di un Diego Valeri e in cui l'allora nostra funzione di Segretario della Fondazione sarebbe, in un certo qual senso venuta determinando un nostro coinvolgimento assai diretto in quella vicenda e ora, diremmo anche in termini assai affettivi in questa sorta di revival di quella vicenda.

Soprattutto, in quegli anni, in cui quell'illustre Istituto non poteva non colpire per l'estrema vitalità del proprio impegno e della propria azione culturale nel respiro di un nuovo clima che risentiva ancora, nonostante tutto, dell'esperienza liberatoria e delle aperture nella riconquista di una propria autonomia operativa scaturita dai valori venuti emergendo dalla Lotta di Liberazione. Di una vitalità in un clima di rinnovamento portato ad identificarsi tra l'altro in quella politica di valorizzazione dell'arte incisoria che con il contributo, determinante, del movimento degli Incisori Veneti, con l'avvenuta, periodica presenza, per quasi un trentennio, all'opera Bevilacqua La Masa e su di un piano di nuovi stimoli rinnovatori nella vivacità del confronto, di tutte le maggiori personalità dell'arte italiana, ma spesso anche europea e non europea, operanti in campo incisorio, sarebbe stata condotta a rappresentare una delle testimonianze culturalmente più significative portate a caratterizzare e contraddistinguere, in quegli anni, l'impegno dell'Istituto, ma in maniera particolare, diremmo, in un'altra fonda menta-

le primaria testimonianza, in quella della verifica di un'assai ampia e vivace presenza giovanile chiamata a trovare nel contesto e negli spazi di una tale Istituzione sorretta dallo spirito di quel lascito, di Palazzo Pesaro al Comune di Venezia, dalla Duchessa Felicità Bevilacqua La Masa, a distanza di oltre un secolo, ancor così profondamente vivo e moderno, attuale, potenzialmente ancora denso di prospettive.

Che tuttavia in questi ultimi tempi la cecità crescente, in molte delle pubbliche istituzioni, nel deteriorarsi in un processo di sordida globalizzante massificazione non seppe garantirne appieno la più ampia e possibile continuità e del cui vuoto culturale così venutosi, progressivamente dilatando, avvertirsi sempre più la drammatica minaccia.

Un'istituzione, quella dell'opera Bevilacqua La Masa, crediamo, nel suo risultare oggi, assai più che una memoria ancor ricca di certe risonanze, soprattutto, a nostro avviso, un lontanissimo ricordo di ciò che un tempo essa seppe essere, non certamente più nelle condizioni di offrire quegli spazi stimolanti di incontri e discussioni, di confronti e di verifiche, di dibattiti in grado di potersi tradurre ad esempio nello spirito di una mostra collettiva di quattro giovani artisti quale appunto fu, in quel lontano millenovecentosessantasette, quella che appunto, ebbe a raggruppare a coinvolgere, su di un tema quale quello di "valori umani e natura", Paolo Pennisi, Giuseppe Fantinato, Franco Renzulli e Sergio Micalesco.

Che ebbe a colpirci, lo ricordo assai chiaramente, per l'intensità e la profondità di un'impostazione così modulata e articolata, nelle ritmiche scadenze di tempi a quattro voci, come rispondenti e portate a confrontarsi e misurarsi con i quesiti e gli interrogativi, le sollecitazioni venuti scaturendo dalla sacrale, vitalizzante, essenzialità di un rapporto esistenziale quale, appunto, quello insito nell'equazione "valori umani e natura", sorretto nell'estremo rigore morale di quella ieraticità, spontaneamente e naturalmente condotta ad immedesimarsi nella solennità ammonitrice di pilastri portanti come posti a simbolo di una loro funzionale determinazione degli spazi e dell'ampiezza del loro respiro, i tempi e i punti di riferimento con lo scorrere, con la vitalità delle nostre sofferenze, dei nostri sacrifici, delle nostre inquietudini e incertezze, delle nostre paure, del nostro talvolta, inconscio divagare esistenziale. Di quel divagare simboleggiato nella singolare ricetta di "quattro modi di vivere", "Cristo. Il lavoro. Inquietudine. Il Mare" proposta a tema di quella rassegna, in un incessante alternarsi di volta in volta, sostitutivo, di ciascuna delle loro funzionali singole priorità, e venuto registrandosi nell'acutezza di un'analisi portata a scaturire dal dialettico confronto, a quattro voci, con ciascuno degli altri.

Che insistiamo e ripetiamo, pur in un clima, di quegli anni, condotti a regi-

strare, ancora la vitalità degli interessi culturali di vari gruppi giovanili e indipendentemente del più o meno coincidere della Loro con la nostra, allora, visione delle cose, per quanto attiene a questo ultimo aspetto in riferimento ad esempio a quello, per noi, eccessivo, drammatico pessimismo della visione di un Paolo Pennisi, "con gli uomini stretti al pezzo di pane nutrendo felicemente la propria morte", ebbe a sollecitare in maniera particolarmente acuta la nostra più viva attenzione e il nostro interesse, per la maturità di un pensiero condotto alla progressiva presa di coscienza dell'esigenza del proprio inevitabile non potersi sottrarre al coraggio delle necessità di determinate precise scelte nella salvaguardia e nella gestione dei propri spazi di autonomia nei confronti del contesto di quelli di più ampie e vaste estensioni di una dialettica realtà umana e nel necessario, quotidiano, dover rispondere, agli altri, dei propri atti.

Quella coscienza, quindi, della politica, così evidente nel "D.N.A." visivo di un Paolo Pennisi, quale capacità analitica di determinazione selettiva dei propri atti e delle proprie, quotidiane, decisioni che avvertivasi allora e avvertesi, ancor oggi, rileggendo il testo, proprio, sempre, del '67 dell'interessante teorica, quasi accademica disquisizione a due voci, di Paolo Pennisi e Franco Renzulli sul progetto tesi di una "dimensione ambiente" e che partendo dal concetto di "Dimensione quadro quale espressione pittorica", in una dimensione quasi sempre estranea all'ambiente, preciseremo, per quanto ci riguarda, non sempre estranea all'ambiente, verrà giungendo a maturarsi e concretizzarsi sul piano di una dimensione destinata a risultare non soltanto misura simbolo perfetta delle proporzioni di un teorico spazio ambientale ideale per un visitatore o uno spettatore altrettanto ideale ma anche e soprattutto un "ambiente anima" in grado di testimoniare delle misure di un modo, come l'uno e l'altro affermavano "di proporre le cose della vita" e dell'affermarsi "quale proposta organica e completa di un modo di vivere".

Mentre per quanto attenga a Franco Renzulli, allora come oggi, ancora discorrendo con Lui, non potrà non incuriosire e interessare, l'incessante riproporsi e riaffermarsi della simbolica, costante priorità del fattore pittorico quale elemento sovrano e superiore di misura e di confronto, di verifica e di valutazione della validità del clima di un contesto umano culturale.

Quell'anima che, nel nostro intimo laicismo avvertivamo, ad esempio, in un personaggio quale Paolo Pennisi, soprattutto, identificarsi in quella Sua innata, straordinaria capacità di immedesimazione e di commossa, sofferta, umana partecipazione e di condivisione nelle sofferenze e nei dolori, nelle miserie e nelle umiliazioni delle genti nella drammatica tensione di un'analisi di svisceramento, in grado di sondare e penetrare alle origini stes-

se del loro tragico manifestarsi che allora, lo ripetiamo, ma già, ancora, assai prima, sin dalle primissime sue partecipazioni alle collettive annuali, in quegli anni, non di rado, di assai notevole levatura dell'opera Bevilacqua La Masa, ci avevano notevolmente colpito e interessato per la maturità del pensiero, nonostante l'età giovanile, e la condivisione di scelte, di valori, di interessi, di preoccupazioni, per la loro carica di profonda umanità, assai talmente estranei e lontani ci apparivano e, pertanto, tanto maggiormente degni d'interesse, di attenzione, dal contesto socio politico familiare da cui perveniva.

Quelle scelte interiori, rivelatrici di un'estrema sensibilità percettiva destinate non molto tempo dopo, con l'avvento del "68" e la "vitale" esplosione reattiva e contestativa delle nuove giovanili generazioni, per quanto riguarda in particolare un mondo cattolico, nella presenza delle sue vecchie gerarchie, incapace, impotente a fare fronte ad una drammatica crisi di valori e a rispondere a nuove profonde esigenze liberatorie, destinata, ripetiamo, coraggiosamente a rompere, a differenziarsi nei confronti del proprio contesto ambientale originario di partenza, rientrando negli spazi e negli equilibri, nelle prospettive culturali di riscatto offerte da una piattaforma politica quale quella del Partito Comunista.

Quel Partito, quella forza, nella propria non marginale e superficiale esperienza politica, chiamata a contrapporsi, nella salvaguardia degli equilibri democratici del Paese, a quelle drammatiche conseguenze a cui, nell'illusoria convinzione di inesistenti storiche prospettive rivoluzionarie, e nell'immaturità di una visione politica, avrebbero portato, di fronte all'incapacità e all'importanza di una rapida risoluzione e risposta alla gravità dei problemi posti dalla crisi, le scelte di settori di quel mondo giovanile, soprattutto cattolico, condotta pertanto ad affrontarla, inevitabilmente, con metodi e strumenti, destinati a tradursi nella tragedia di soluzioni connesse a metodi di esasperata, cieca violenza. Un contesto politico di cui abbiamo voluto accennare per avere, in esso, Paolo Pennisi venuto riscontrando le condizioni per lo svolgimento di un duro quotidiano impegno di partecipazione e di solidarietà nel campo del sociale, della difesa e dell'aiuto al mondo del lavoro, alle libertà sindacali, condotto nella tensione di una costante, profonda, religiosa commozione.

Una di Lui presenza che rievocando quegli anni, a distanza di tanto tempo e senza più alcuna memoria per quanto attenga alle opere, allora esposte, salvo appunto un'idea generale dell'operare in campo pittorico di Paolo Pennisi in occasione di una mostra e di un suo catalogo a cui la precarietà dei mezzi a disposizione dei giovani suoi protagonisti, aveva dovuto documentarne e limitarne la pubblicazione esclusivamente ai soli testi scritti, una di Lui presenza, ripetiamo destinata pertanto ad apparire, in quel

momento, quale essenziale punto di riferimento di un tale gruppo di artisti.

Destinati poi, assai presto, nel proseguire del tempo, per quanto attenga alle prospettive di continuità di un proprio unitario impegno culturale, pur nelle singole diversità operative, a ridursi a tre presenze soltanto, essendo poco a poco, per ignote cause, venuto a cessare il permanere di un legame con Sergio Micalesco, e cioè, sino alla di Lui scomparsa, due anni orsono, nel 2003, quelle di Paolo Pennisi, Franco Renzulli, Giuseppe Fantinato.

Rapporti e legami che, con questi ultimi due soprattutto, sarebbero assai presto e progressivamente venuti maturandosi e approfondendosi sul piano di una progressiva, maggiore conoscenza del loro operare acconsentita e facilitata dal costante accrescersi dei contatti e degli incontri, dei colloqui e quindi, inevitabilmente, di sentimenti di reale, profonda amicizia.

Con Franco Renzulli assai, apparentemente, diverso e lontano per molti aspetti, da un Paolo Pennisi, nonostante la stima e l'amicizia, direi l'affetto che li univa, personaggio, artista assai riservato e diremmo introverso, tra quelle personalità, in questo campo, per la stessa Loro natura, per il Loro stesso "D.N.A.", come ebbe a scrivere lo stesso Paolo Pennisi, "ai margini della notorietà in quanto esclusi" o come più esatto in questo caso, "autoescludibili per scelta propria dal mercato e dalla vita artistica e culturale nazionale", anche se a nostro giudizio, più esattamente, non bisognosi, anzi estranei e avversi, per un proprio intimo rigore etico e morale, ad ogni falsa esigenza di appariscenza nella ricerca dell'esteriorità di un successo ad ogni costo, oggi sempre più effimera nel proprio inevitabile coinvolgersi in speculazioni sempre più pubblicitarie.

Personaggio, artista, riteniamo, di assai notevole rilievo, anche se non facilmente affrontabile, non facilmente disposto a concedere la propria intimità culturale ad un qualsiasi tentativo d'indagine esplorativa da parte di chiunque sia anche se da persona anche la più autorevole se, prima, non passata al vaglio di una propria attenta e penetrante verifica, ma nel contempo stesso, talvolta avvertendone la sensazione, quasi sornionamente e provocatoriamente invitando qualche interlocutore privilegiato a tentare la difficile impresa.

Un'impresa non facile, ma per chi, umilmente, la volontà e il coraggio avrà di affrontarla, di non arrendersi di fronte ai primi ostacoli, alle prime difese innalzate a protezione della "privacy dell'artista", non potrà se non accorgersi che ne sarebbe valsa la pena. Avvertendo assai presto in Renzulli una presenza non soltanto, come già detto, di non trascurabile interesse, ma anche di assai notevole peso e consistenza, nella testimonianza di un

impegno culturale venuto traducendosi nel campo soprattutto di un'elaborazione pittorica, anche se non indegna d'attenzione risulteranno, quasi quali peccati segreti, alcune pagine incisive che avrebbero potuto fare auspicare più ampio sviluppo, di una elaborazione pittorica, ripetiamo, di assai alta, raffinata, qualità.

Venuta traducendosi nella stesura di un tessuto materico, di natura strutturale assai nettamente di carattere espressionista che non potrà non colpire, in taluni momenti, per la dialettica di un'elaborazione cromatica, di estrema vivace intensità, mossa e accesa nel respiro dilatato, talvolta stridente, della quasi violenza di una pennellata densa di plasticità, in cui prevarranno, sovente, il rosso, il verde, il giallo, sorretta nella tensione, spesso drammatica, di una visione interiore che, se pure protetta e difesa nell'intimo più recondito e segreto dell'artista, verremo avvertendo e percependo nel denso pulsare di una materia intensamente travagliata, nei termini trasfigurativi di una profonda, controllata, commozione, nel rivivere, quasi l'artista nel lasciarla, talvolta, involontariamente trapelare all'esterno, si sentisse come profanato nella sacralità di questo suo "io" segreto, nel misterioso dilatarsi dei silenzi infiniti, in un tu per tu con se stesso, il riemergere, il riaffiorare degli echi di lontane memorie, gelosamente custodite, in una crescente, insopprimibile esigenza di incessanti, rigorosi, selettivi approfondimenti.

Destinati essi, pertanto, ad attestare, una volta ancora, confutando ogni tesi sulla presunta autosufficienza dell'arte di autogestire di per se stessa i propri sviluppi nella sua presunta estraneità nei confronti di un rapporto con la realtà esteriore, dell'inesistenza di un'arte fine a se stessa, di un'arte per l'arte, di un'arte e di una cultura, all'infuori e staccate dal coraggio di determinate scelte, di quelle scelte racchiudenti in se stesse il significato medesimo di un tipo di comportamento e di partecipazione, in una determinata presa di coscienza delle cose, implicite nel termine medesimo di politica, di quella politica di cui è pure necessario e inevitabile parlarne, senza timore di sporcarsi per quanto in essa ravvisabile saranno, coscienti o incoscienti, ripetiamo, le motivazioni stesse del nostro quotidiano operare, in un responsabile confronto con gli altri.

Quel significato preciso, specifico di scelta implicita, in fondo, oggi, nel contesto medesimo di quella profonda crisi politico-culturale portata a scuotere così drammaticamente le stesse strutture portanti della nostra società, ma anche, per i precisi condizionamenti connessi all'originalità del proprio processo elaborativo, nello spirito di quel messaggio incisivo e di quel suo clima ambientale che avrebbe visto lo svolgersi dell'impegno di un Giuseppe Fantinato, anche se per la verità, in quel lontano "67", non ebbe a partecipare con opere incisive, bensì, da quanto ricordatomi, con

compositive, simboliche strutture lignee.

Con quell'incisione, poco dopo, invece, destinata ad assurgere, progressivamente, a campo non soltanto prioritario, ma, diremmo quasi assoluto ed esclusivo della propria ricerca, già nel "69" aderirà al Movimento degli Incisori Veneti, chiamata, crediamo, a rappresentare la più alta testimonianza di un proprio profondo e complesso impegno culturale, destinato, a sua volta, a verificare una delle più interessanti testimonianze offerte dall'incisione Italiana, di un impegno al cui sviluppo e alla cui affermazione non del tutto estranea si sarebbe venuta rilevando, come già accennato agli inizi, la vitalità di una situazione creatasi, nel contesto della Fondazione dell'opera Bevilacqua La Masa, con la serie delle grandi iniziative incisorie promosse, in stretta collaborazione, dalla Fondazione medesima e con l'Associazione degli Incisori Veneti.

Di un impegno venuto traducendosi in tale spazio incisorio destinato a vederlo presto affermarsi tra i maggiori e più significativi esponenti in campo nazionale nello sviluppo di una ricerca essenzialmente legata tecnicamente, prevalentemente all'acquaforte, risolta con rara padronanza del mestiere, sul piano di una raffinata, rara, preziosissima tecnica punteggiata, di non facile controllo, portata al maturarsi di un tessuto materico di straordinaria sensibilità percettiva, in grado di filtrare gli umori più sottili e portato a risolversi, spesso, nel condensarsi di un linguaggio proteso nella dinamica amplificatrice di strutture dense di una plasticità quasi scultorea, sorretto nella dinamica controllata pressione di profonde tensioni emotive capaci di captare, nella proiezione di spazi come trasfigurati e dilatati nei silenzi di attese senza tempo, il pulsare e il respiro immutabile di segrete energie.

In grado di testimoniare di una rara capacità di riflessione e di verifica radiografica nelle dinamiche reattive dei singoli elementi costruttivi strutturali di un linguaggio incisorio e, come pochi, di prevederne e filtrarne analiticamente i potenziali sviluppi.

Un gruppo, un trio soprattutto, ciò che, anzi interessa, giacché, come già ricordato, per ignoti motivi, i rapporti con Sergio Micalesco sarebbero venuti, assai presto, a cessare, che quella rassegna di allora avrebbe saputo, ci sembra, ulteriormente e definitivamente suggellare sul piano dell'approfondimento di legami d'amicizia e di collaborazione nella condivisione, stessa, di comuni e vicini interessi, pur nell'originalità delle loro singole autonomie, accentuate anche su quello affettivo familiare per quanto ateneva, ad esempio, ai rapporti di Fantinato con Paolo Pennisi la cui sorella Fiorella Pennisi era diventata ed è la moglie del primo e segnare per ciascuno di essi l'avvio di una serie di esperienze portate progressivamente a

maturarli e ad affermarli, seppure all'infuori di ogni retorico protagonismo, quale presenza di assai rilevante interesse nel contesto culturale delle arti figurative e non soltanto dell'area veneta, per chi volesse, precisamente, proprio per questa loro sostanziale riservatezza comportamentale, minimamente sforzarsi di indagare al di là dei clamori e delle spumeggianti esteriorità di una ufficialità accademica.

Quella rassegna le cui nostre funzioni allora, come già accennato, di Segretario dell'opera Bevilacqua La Masa, sarebbero, via via venute coinvolgendoci, poi, nello sviluppo progressivo di particolari, crescenti, rapporti d'interesse con le Loro attività, condotti poi, poco a poco, nel maturarsi e nell'accentuarsi degli incontri e dei colloqui, in occasione di iniziative varie e delle rassegne alla Fondazione dell'Opera, e all'Accademia di Belle Arti, in quella prima cattedra d'incisione che era stata di Giovanni Giuliani e di Virgilio Tramontin e che poi avrebbe visto l'impegno determinante di un Cesco Magnolato e soprattutto di Mario Guadagnino, condotti, ripetiamo a consolidarsi in forme diverse, profonda amicizia, per ragioni logistiche, Pennisi risiedeva a Mestre, soprattutto con Giuseppe Fantinato e Franco Renzulli.

Con Giuseppe Fantinato in maniera particolare dopo il suo ingresso all'Accademia Belle Arti di Venezia, quale autorevole docente di tecniche dell'incisione e ciò nella profonda condivisione in una visione condotta a ravvisare nell'incisione la presenza potenziale di un autonomo, originale messaggio culturale da salvaguardare e preservare ad ogni costo dalla minaccia di pericolose forme di inquinamento profondamente lesive di una tale sua autonoma originalità. Con Franco Renzulli nei nostri, di vari anni ormai, sempre meno rituali, quotidiani, silenziosi incontri alle ore 13, in campo San Barnaba a Venezia, in quegli appuntamenti resisi ormai indispensabili negli equilibri del nostro esistenzialismo cittadino, nella condivisione, ormai, di quella spaziosa intimità insita in quei nostri silenzi avvertiti, nel loro dilatarsi nell'immensità di tempi senza limiti quali spazi mentali ambientali dalle cui profondità emergendo verranno pervenendoci gli echi e le risonanze sommessi di lontani accadimenti e verremo cogliendo le condizioni inedite vive e riflessive ideali in un confronto costante con la propria coscienza per il possibile svolgersi di un'attenta, sempre preoccupata, filtrante intuitiva verifica selettiva del nostro subconscio, in grado di percepire e cogliere la natura e l'autenticità stessa dei nostri sentimenti più nascosti.

In quella Venezia in cui, nella profonda umanità dei suoi silenzi e dei suoi tempi dilatati e filtrati nella profondità di respiro di commosse memorie e degli echi di antiche, grandi, non ancora cancellate imprese, il suo logico strutturale bisogno di tali silenzi, nei loro infiniti spazi di attesa, come

sospesi e rallentati nell'ascolto dell'affluire, somnesso ma incessante, del sordo fruscio di mille, infiniti umori di cui essi andranno nutrendosi e così fortemente impresso nel "D.N.A." di un personaggio quale appunto Franco Renzulli, sarebbe venuto cogliendo le condizioni ambientali più propizie e naturali al soddisfarsi delle proprie esigenze. Come nelle suggestività di una trasfigurativa, misteriosa spazialità, quasi Piranesiana nei giochi chiaroscurali delle luci di quel vero e proprio mondo rappresentato, nel proprio articolarsi in aree di sosta molteplici e diverse, dal suo studio sulle Zattere.

Quotidiani incontri nel contesto del cui loro svolgersi, in questi ultimi tempi, sempre più chiaramente si sarebbe venuta rivelando, ricordiamolo ancora una volta, per le particolari difficili condizioni dello svolgersi del nostro lavoro, l'impossibilità, per queste pagine, di potersi, minimamente, riferire ad un qualsiasi tentativo, minimamente serio di analisi critica di questa rassegna alla Galleria "L'occhio" di Elisabetta Donaggio, delle cui opere destinate ad essere presentate nelle sue sale, nei tempi a noi concessi, alcuna possibilità di prendere visione ci era stata data.

Né vorremmo dire nemmeno che partiti, inizialmente, con le migliori intenzioni, soltanto successivamente saremmo venuti arrendendoci all'evidenza dell'impossibilità di puntare ad un tale obiettivo.

Giacché in realtà nella precarietà di tali nostre condizioni operative assai più giusto, opportuno e necessario, che non puntare ad un'impossibile analisi critica della mostra, senza dubbio, per il valore stesso degli artisti, chiamata a rivelarsi, di non trascurabile interesse, assai più opportuno, ripetiamo, ci è parso, in partenza, tentare di affrontare, riemergendoci, per qualche istante, diremmo, non senza piacere, nella suggestione trasfigurativa del clima dilatato nella nostalgica rievocativa e commossa di tali memorie, negli spazi meditativi offerti dal calore di un nostro segreto e intimo, immaginario colloquiare con essi, l'approfondimento analitico della culturale umana presenza, almeno come ci è parso poterla cogliere lungo lo scorrere di tutti questi anni, di Giuseppe Fantinato, Paolo Pennisi, Franco Renzulli.

Di artisti, di personaggi nel Loro, caso assai raro, essere stati in grado di assicurare a vitale memoria della vitalità creativa, che il loro prezioso recupero offriva, di tempi, e delle speranze delle prospettive ad essi connessi, di tempi non più rintracciabili oggi, nel pauroso vuoto umano e culturale che la profonda crisi, in corso, è venuta determinando, quelle memorie, a cui riagganciarsi nell'intima esigenza del ritrovamento di tracce di speranza per il possibile proseguirsi, oggi, del nostro cammino e condotte, nel loro essere state il punto di partenza e l'origine stessa di questa storia, nel-

la ricchezza di valori di quel clima culturalmente formativo connesso, ancora, all'ampio respiro di quei momenti, a giustificare, oggi, questo appuntamento destinato a garantire la testimonianza del permanere e della continuità di quell'estremo rigore morale, nella dura verifica della coscienza, di un impegno venutosi maturando nelle garanzie delle aperture di quel clima di incontri e di confronti offerto, allora, da una istituzione quale quella dell'opera Bevilacqua La Masa.

Di quell'impegno, ripetiamo, senza alcun retorico protagonismo pubblicitario, di sorta, sul piano di un'estrema coerenza nella compostezza e negli equilibri comportamentali di una ricerca, densa di umane sollecitazioni nel bisogno di una costante verifica con se stessi, e chiamata oggi più che mai, nel contesto della drammaticità della crisi di valori caratterizzante, oggi, la nostra realtà quotidiana, a rappresentare una nota di speranza, un punto di riferimento, una testimonianza di fiducia per chi intendesse credere a volere proseguire lungo un iter arduo e difficile alla necessaria riscoperta e al recupero di nuove aperture in uno spazio di riscatto e di liberazione.

Ma, anche, diremmo sollecitati e trascinati con questa iniziativa, soprattutto nel contesto di tali accadimenti, in una sorta di revival delle nostre speranze e attese d'allora, a ripensare e rivivere, con Loro, la traccia e la memoria, gli echi di momenti di particolare, talvolta esaltante impegno culturale, d'entusiasmo come quegli, allora, vissuti in quegli anni nel clima di quell'opera Bevilacqua La Masa che ci sembra, oggi, avvertire, ormai, da essi, assai distante e lontana.

Nel corso di un appuntamento chiamato, nel proprio rievocare, sommarientemente, la storia di un sodalizio culturale di un gruppo d'artisti che, di quell'opera Bevilacqua La Masa ebbe a rappresentare una delle testimonianze di quel mondo giovanile di allora di maggior interesse, chiamato ripetiamo a voler anche tradursi nel calore di un commosso saluto, di un omaggio ad un Paolo Pennisi, della cui umanità, nella commossa, coraggiosa, tormentata visione, in un impegno di solidale partecipazione, verremmo avvertendo, oggi, dopo la di Lui scomparsa, due anni orsono, più che mai in queste attuali circostanze, profondamente, la grave mancanza.

Venezia 14/7/2005

GIUSEPPE FANTINATO

Nasce a Bassano del Grappa nel 1940.

Pittore e incisore, se è formato all'Accademia di Belle Arti di Venezia, dove attualmente insegna Tecniche di Incisione. Fa parte del Direttivo dell'Associazione Incisori Veneti. Vive e lavora a Venezia e a Marcon. Ha partecipato alle più importanti manifestazioni nazionali ed estere dedicate all'incisione.











PAOLO PENNISI

Nasce a Padova nel 1939 e muore a Trieste nel 2003.

In questi ultimi anni la ricerca di Pennisi, nell'accentuare una sempre più precisa identificazione tra impegno sociale e creatività intesa come "ideologia naturale del fare, possibile e impossibile" di una condizione umana in inconnosciuta trasformazione, si è rivolta ad una rappresentazione auto/introspettiva della propria identità che viene misurandosi di volta in volta, con i momenti più fragili e solitari del vivere individuale rapportati alla costruzione del potere collettivo, delle sue leggi, delle sue tragiche conseguenze e violenze.











FRANCO RENZULLI

Nasce a Venezia il 29 agosto 1945.

Nel 1962 è in Danimarca dove conosce i componenti di un complesso senegalese che lo invitano nel loro paese. Vi andrà nel 1967. Poi dal 1968 e per 13 anni si recherà almeno una volta all'anno nel Mali.

Tra gli anni '63 e '94 Renzulli espone a Venezia, in Danimarca, Milano, Roma, Stoccolma, Dakar, Praga, Vienna. Nei suoi dipinti il viaggio appare sempre come necessità di confronto fra realtà diverse di colori, forme ed impressioni.

Nel 1988 Renzulli "scopre" l'America ed in particolare New York, città dalla quale si sente particolarmente affascinato come da Venezia. Tra le due realtà così profondamente diverse nasce nei quadri dell'artista veneziano un continuo intersecarsi di esperienze cromatiche e di segni-sentimenti. E Venezia diventa New York e New York, Venezia. Tra un viaggio e l'altro, nell'incrociarsi dei ricordi, nelle sublimazioni delle emozioni i due mondi finiscono per incontrarsi e fondersi.





...ou bien des amoureuses, 1982 | 70x100 | sanguigna, matita e pastelli su carta intelaiata



If Venice is to measure of the Man, New York is to measure of the Humanity, 1989 | 44x30x19 |
tecnica mista su sacchetto preparato a gesso



Un jardin dans ma chambre - c'est tout, 1972 | 24x24x20 | tecnica mista su agglomerato (apribile)



Progetto grafici di Andrea Pennisi

Finito di stampare nel mese di Settembre 2005
da Stamperia Cetid s.r.l. - Venezia Mestre